

MAFIA E POLITICA. La proposta del ministro nel secondo anniversario di Capaci

Destra all'attacco dei pentiti Occhetto: fate il gioco dei boss mafiosi

Destra all'attacco dei pentiti. All'attacco e spaccata. Il ministro dell'Interno Maroni avverte i suoi alleati: «La mafia è contro i pentiti, cerca di fermarli in due modi: uccidendoli o delegittimandoli». Occhetto: «Preoccupa che oggi ci sia, tra le forze del governo, chi innesca una polemica sui collaboratori di giustizia che può indebolire gravemente o addirittura compromettere l'azione dello Stato contro la criminalità organizzata».

GIAMPAOLO TUCCI

ROMA. Il «garantismo di regime» ha prodotto, ieri, altri chili di dichiarazioni sui pentiti, sui pericoli del pentitismo, sulla legge che va cambiata, eh sì, va cambiata, perché non si può continuare così, è uno schifo, una vergogna, le libertà individuali sono in pericolo...

Nessuno parla di Cosa Nostra. Tutti, al contrario, parlano di quei particolari nemici di Cosa Nostra che sono, appunto, i collaboratori di giustizia. Cioè avviene anche nel giorno in cui si commemora Giovanni Falcone, il magistrato che, anno '84, individuò in Tommaso Buscetta lo strumento per combattere finalmente la mafia.

Tant'è. Il neo-fascista Giulio Macerati, capo-gruppo di Alleanza nazionale alla Camera, è visibilmente turbato: «L'uso disinvolto dei pentiti si è spesso tramutato in abuso a danno della giustizia».

An e le gole profonde

Naturalmente, l'onorevole Macerati non vuole «appare la bocca» ai collaboratori di giustizia. Per carità: «Si tratta solo d'impedire alle gole profonde di essere gettonate a comando». Da chi? Da qualche giudice, da qualche poliziotto? E l'uso di quel termine, «gole profonde», non è un modo per accusare di mafiosità permanente, genetica, Buscetta e compagnia?

Dai neo-fascisti agli «azzurri» di Berlusconi. L'onorevole Tiziana Parenti, che pure aspira alla presidenza della commissione Antimafia, dice: «La vera delegittimazione della lotta contro la mafia e del pentitismo sono certe inchieste traballanti e incerte. È strumentale e pretestuoso far credere che voler mettere mano ad una macchina che perde colpi per potenziarla significhi voler aiutare la mafia». In buona sostanza, l'onorevole Parenti sostiene che chi attacca i pentiti lo fa per il loro bene.

Peccato, per lei, che non la pensi così proprio il ministro dell'Interno, Roberto Maroni. Questi, intervistato ieri nel corso del Tg3, ha vibrato inconsapevoli ceffoni ai propri alleati di governo, liquidando come para-mafiose le loro tesi sui

collaboratori di giustizia: «Il peggior nemico di Cosa Nostra sono i pentiti. E la mafia, per distruggerli, ha scelto due strade: quella dell'eliminazione fisica e quella della delegittimazione. Questo, ormai, lo sanno tutti». Dichiarazioni - per ricorrere all'aggettivazione della Parenti - strumentali e pretestuose?

La denuncia di Occhetto

D'accordo con Maroni, è il suo padrino politico, Umberto Bossi. Quasi categorico: «L'esperienza americana ha confermato quanto utile sia stato il contributo dei pentiti per la scoperta di spaventosi delitti e di intrighi criminali...».

Da Palermo, arriva la voce di Alfredo Biondi, ex liberale, oggi ministro della Giustizia: ed è, come dire?, di tonalità più bassa che in passato. Argomenta Biondi: «Quando si analizzano le parole dei pentiti, bisogna capire se ci si trova di fronte a dei furboni che vogliono trarre dei vantaggi o di fronte a persone sincere che rompono la «corteccia criminosa». Viene da chiedersi, ed è domanda retorica: esiste, in Italia, un magistrato che non si ponga quotidianamente questo problema?».

Occorre dire che il fronte pentiti non appare in rotta. Ieri, sull'argomento è intervenuto il segretario del Pds: «Preoccupa che oggi ci sia, tra le forze del governo, chi innesca una polemica sui pentiti che può indebolire gravemente o addirittura compromettere l'azione dello Stato contro la criminalità organizzata». Occhetto ha ricordato i recenti attentati subiti dai progressisti in provincia di Palermo, affermando: «Non ci faremo in alcun modo intimidire. Continueremo con il massimo della nostra determinazione e del nostro impegno nella lotta contro la mafia, in nome della democrazia, della civiltà, del riscatto della Sicilia e del Mezzogiorno».

E Bruno Trentin, segretario generale della Cgil: «La polemica in atto sui collaboratori di giustizia è un grave errore. Si tratta di una discussione che giova solo alla mafia».



Il ministro dell'Interno Maroni depone dei fiori nel luogo dell'attentato a Falcone

Labruzzo/Ap



Segue umane per ricordare le vittime della mafia

Palazzotto/Ansa

Il lungomare è dedicato ai giudici e San Leone insorge per i «disagi»

Intitolare il lungomare a Falcone e a Borsellino? San Leone non ci sta.

Evidentemente, la lotta alla mafia, la testimonianza civile, l'omaggio alle vittime sono tutti «valori» che vanno bene, a patto però che non siano fonte di «fastidi». In questa logica - almeno ufficialmente - si inseriscono il disappunto e la protesta di alcuni residenti di San Leone, la frazione balneare di Agrigento. Con chi ce l'hanno? Sostengono che intitolare il lungomare al giudice Giovanni Falcone - morto proprio due anni fa - e al suo collega Paolo Borsellino sia sbagliato, anzi dannoso.

L'intitolazione è avvenuta ieri mattina, durante una cerimonia cui hanno partecipato alcune autorità.

Un omaggio alla memoria dei giudici uccisi dalla mafia, al quale è seguita l'inquietante presa di posizione dei residenti. Il comitato di quartiere ha diffuso tempestivamente un comunicato per sottolineare che la decisione di ricordare i magistrati uccisi dalla mafia con una variazione toponomastica «provoca disagi agli abitanti in quanto si vedranno costretti a modificare l'indirizzo su tutta una serie di documenti».

«La mafia è anche cosa vostra» Maroni: La Regione coordini le forze di polizia

RUGGERO FARKAS

PALERMO. Il federalismo forse comincia da Palermo. Comincia da un breve discorso del ministro dell'Interno dentro una camerascena al primo piano di villa Wihaker. Comincia dalla proposta di riapplicare l'articolo trentuno del quarto titolo (Polizia) dello statuto autonomistico della Regione siciliana. Maroni vuole riconsignare al capo del governo regionale lo scettro di un potere sulla polizia che sembrava ormai dimenticato tra le pagine ingiallite di un vecchio codice delle leggi della Regione siciliana. Non ci sarebbe tanto da discutere se la Sicilia non fosse terra di mafia. Se oltre agli interventi sulla comune criminalità qui non ci si dovesse occupare anche di cosche e famiglie di Cosa nostra.

È l'inizio di un tentativo di lavarsi le mani da tanti guai da parte del governo? Maroni è venuto a Palermo per dire: la mafia è cosa vostra, sbrigatevela voi? Il ministro parla poco. Rassicura tutti. Dice di aver

preso cinque pagine di appunti dopo gli incontri con prefetti, procuratori e questori. Ha ascoltato richieste «sentite e ragionevoli». Promette di sbloccare le attività lavorative, che in soldoni vuol dire dare il via a lavori pubblici e appalti.

«Questa è stata una riunione operativa e non celebrativa, per ascoltare i suggerimenti di chi è in prima linea nella lotta alla mafia. Vogliamo dare il massimo sostegno alle amministrazioni locali, quelle elette col nuovo sistema, che per la prima volta mostrano di essere dalla parte giusta nella lotta alla criminalità». Il riferimento è alle giunte comunali progressiste nel mirino negli ultimi mesi. Poi la nuova idea del ministro: il presidente della Regione deve provvedere, come dice l'articolo 31 dello statuto della Regione, «al mantenimento dell'ordine pubblico a mezzo della polizia di Stato, la quale nella regione dipende disciplinatamente, per l'impiego e l'utilizzazio-

ne, dal governo regionale». «Questa norma non l'ho pensata io, ma i legislatori che l'hanno messa nello statuto. Ritengo che debba essere attuata. Proviamoci. Se si è in due a lottare contro la mafia è meglio che essere da solo. Questo non vuol dire disimpegno da parte dello Stato. Il presidente della Regione ha la facoltà se lo vuole di coordinare un'azione delle forze di polizia. E io credo sia un'azione più efficace se fatta da Palermo invece che da Roma».

Ecco la soluzione per scongiurare la mafia? «Se fossi presidente della Regione Sicilia avrei da tempo reclamato l'applicazione di questo articolo e dello Statuto. Credo che il collegamento dell'azione di intelligence e di repressione nei confronti della mafia avrebbe un risultato positivo se venisse applicata questa norma». E il Parlamento con metà dei deputati sotto inchiesta - ieri il sindaco Orlando ha chiesto al ministro lo scioglimento dell'Ars - molti per mafia? Maroni ha la risposta pronta: sono cam-

biare le amministrazioni locali, che prima erano espressione della mafia, può cambiare anche l'Assemblea regionale. Insomma Maroni riparte da Palermo e lascia molte domande aperte. Ha annunciato leggi e decreti in preparazione. Ha gettato lì la sua proposta di ridare un potere dimenticato al presidente della Regione.

Francesco Renda, presidente del pds siciliano, ex deputato regionale e senatore, grande storico siciliano, giudica positivamente l'idea di Maroni. Certo bisognerà vedere se il ministro mira ad uno «scaricabarile» nell'impegno contro la mafia. Dice: «Lo statuto regionale siciliano è un pezzo importante del futuro federalismo. Fino al '47 è stato applicato poi i ministri dell'Interno hanno avocato il potere. Si parla di difendere la Costituzione. Bene lo Statuto è una legge costituzionale disattesa e calpesta. Va applicato in tutte le sue parti essenziali, anche quando parla di «autonomia finanziaria» e «potestà legislativa primaria». Non la pensa

così Giuseppe Di Lello, deputato progressista, già magistrato del pool antimafia palermitano, che di problemi di Giustizia se ne intende: «Quella del ministro dell'Interno è una follia leghista. È il riconoscimento del problema mafioso come se fosse solo regionale e fa perdere la visione d'insieme del fenomeno proprio perché affida la repressione - che è anche conoscenza - a una sola regione. Così si indebolisce la risposta complessiva». E anche Vittorio Teresi, sostituto procuratore antimafia, scuote la testa: «L'ultima volta che è venuto a Palermo Maroni ci aveva dato una positiva sensazione d'impegno, di una persona che con umiltà intellettuale aveva ammesso di sapere ben poco della mafia e della lotta alla criminalità. Se il suo impegno è quello esplicitato in prefettura è deludente. Il segnale è quello della delega, l'impressione è di essere tornati indietro quando la mafia veniva ritenuta solo un problema siciliano».

Scampato alla strage si è incatenato alla cancellata del palazzo di Giustizia

La protesta dell'autista di Falcone «Voglio un lavoro, non promesse»

PALERMO. Quell'uomo incatenato alle sbarre della lunga cancellata che circonda il palazzo di Giustizia, in una Palermo arrostita dal sole che fa alzare il mercurio a trentacinque gradi, battuta dal vento di deserto, è un simbolo che vale più di mille altri discorsi. Quell'uomo piccolo con la cicatrice sulla fronte che si gonfia come una vena, immobile con quel cartone bianco legato al collo con scritto «Vittima della mafia e dello Stato», è scampato a quell'inferno per ricordarlo, per testimoniare cosa avvenne alle 17,58 del 23 maggio 1992, in quel pezzo di autostrada a Capaci.

Quell'uomo forse ha già avuto qualcosa, ma non chiede poi molto di più. Quell'uomo che si chiama Giuseppe Costanza, che ha 47 anni, quando l'anno scorso raccontò la sua storia a L'Unità, la storia di un autista del ministero di

Grazia e Giustizia che guidava la Croma blindata di Giovanni Falcone e che valeva meno di quell'autista, meno di una polizza di assicurazione, ottenne risposte, e garanzie. Oggi diremmo promesse da marinaio. Oggi, quell'uomo, chiede solo di non essere un fallito, con le ossa rotte e risaldate, con le schegge dell'esplosione nel cranio, di essere un pensionato preso in giro perché non vuole andare in pensione. Chiede un aumento di livello, la qualifica di «coordinatore di rimessa», un lavoro che lo faccia stare accanto alle auto che una volta guidava. È scampato alla strage. Sembra quasi una colpa. Il valore di chi è utile, e lo è in silenzio, non viene riconosciuto.

Certo qualcuno ha detto che ha aspettato questo 23 maggio, questo secondo anniversario, per incatenarsi. Altri hanno detto che già al teatro Massimo hanno assunto il fi-

glio ventunenne, e all'assessorato regionale all'Agricoltura hanno assunta la figlia ventiduenne. Ma cosa può fare per attirare l'attenzione un autista col 54 per cento di invalidità e il divieto assoluto di guida, un uomo con la vita spaccata dal tritolo mafioso, uno scampato a Capaci?

Dopo otto anni accanto al giudice Falcone, alla guida della sua auto, dopo otto anni accanto di una bomba innescata e che poi è esplosa lo Stato si è accorto che non sono un militare e che non mi spetta niente. Ho ricevuto diciannove milioni di risarcimento. Da due anni aspetto il resto. Ogni giorno vado nell'ufficio dove mi hanno mandato per darmi il «contentino». Timbro un cartellino e poi non faccio nulla, non c'è da lavorare, passeggiare. L'anno scorso mi avevano detto tante cose belle, come quando vennero a trovarmi in ospe-

diale dopo la strage. Tante rassicurazioni. Poi come sempre dimenticano.

Prima di incatenarsi è andato dal procuratore Caselli. Gli ha consegnato il suo stato di servizio, gli ha spiegato cosa chiede. Si è fatto sciogliere solo quando gli hanno promesso che lo avrebbero portato dal ministro di Grazia e Giustizia, in visita a Palermo. Biondi lo ha ricevuto in prefettura. Anche lui ha promesso. Un altro autista, un altro scampato alla strage, Giovanni Parcuri, l'uomo che stava sempre accanto al consigliere istruttore Rocco Chinnici, fino a quel 29 luglio 1993, è d'accordo con Giuseppe Costanza: «Ha ragione. Anche io da anni mi occupo del servizio informatico della Direzione distrettuale antimafia ed ho la semplice qualifica di autista». Degli uomini semplici, eroi per mestiere, ci si dimentica troppo spesso. □ R.F.

La sorella del giudice alla manifestazione sotto l'Albero

«Palermo non dorme, comincia qui la rinascita dell'Italia»

PALERMO. «Mi avevano detto che Palermo si era addormentata. Non è vero. Questa è la dimostrazione che la rinascita dell'Italia parte da Palermo. Grazie per avere dimostrato che è così». Con queste parole, voce rotta dall'emozione, Maria Falcone si è rivolta ai 50 mila giunti sotto l'albero Falcone, diventato il simbolo della lotta contro il potere della mafia, e il suo discorso ha infiammato la folla, facendo rivivere i momenti di commovente toccati un anno fa in occasione del primo anniversario della strage. Parole coperte da applausi scroscianti, continui, ritmati, che sono diventati fragorosi quando Maria Falcone ha abbracciato il procuratore Gian Carlo Caselli.

Accanto a loro l'ex giudice istruttore di Palermo Antonino Caponnetto: «Volevo sentire lo stesso fervore dello scorso anno - ha detto con voce commossa - e l'ho sen-

tito. È un momento - ha proseguito l'anziano magistrato - per rivivere memoria e impegno contro la cultura della sopraffazione e per preservare la libertà e la democrazia contro ogni insidia». È stato il momento culminante della grande manifestazione organizzata dall'associazione «Palermo anno uno». A centinaia si erano riuniti, nonostante il caldo terribile di oggi, in quattro piazze della città per confluire prima nella piazza della Pace, davanti all'Ucciardone e poi davanti al «ficus» di Falcone.

Avevano recato in corteo lunghi striscioni, «lenzuoli», non solo con slogan ma con l'elenco delle iniziative di ogni gruppo nella lotta alla mafia. In via Notarbartolo erano in attesa intere scolaresche, gruppi familiari, esponenti delle associazioni di volontariato, semplici cittadini e molti scouts che hanno avu-

to il compito di trasferire tutti i lenzuoli nel vicino piazzale della stazione Notarbartolo dove sono stati distesi per formare uno solo. Alle 17,58, ancora prima che giungessero i cortei, un applauso ha ricordato l'attimo dell'esplosione seguito da un minuto di silenzio. Sul palco poi un gruppo musicale, i «Soni ventorum», ha eseguito brani di musica classica. Ha parlato anche il sindaco Leoluca Orlando tra gli applausi: «Siamo una città in cammino - ha detto - e non ci lasceremo fuorviare. Tentano ogni giorno di ostacolare questo cammino, di fermarci ma non ci riusciranno». Sul palco è salita anche la compagna di Giuseppe Impastato, trasferita da 16 anni a Perugia «in quella parte d'Italia - ha detto - che costituisce la periferia di questo grande centro di idee e di riscatto che è ormai considerata Palermo».